



Il bastione di Monforte

da *Per le vie*

Giovanni Verga

L'osservazione della vita

È la prima delle novelle della raccolta, incentrata su un uomo che dalla finestra osserva il panorama, la parte di Milano che si estende intorno al bastione di Monforte (i bastioni erano le fortificazioni che collegavano le porte della città), e le persone che passano e si fermano.

Da questo punto di osservazione il protagonista osserva lo scorrere del tempo e il fluire della vita.

- Nel vano della finestra s'incorniciano i castagni d'India¹ del viale, verdi sotto l'azzurro immenso – con tutte le tinte verdi della vasta campagna – il verde fresco dei pascoli prima, dove il sole bacia le frondi; più in là l'ombria² misteriosa dei boschi. Fra i rami che agita il venticello s'intravede ondeggiante un lembo di cielo, quasi visione di patria lontana. Al muoversi delle foglie le ombre e la luce scorrono e s'inseguono in tutta la distesa frastagliata di verde e di sole come una brezza che vi giunga da orizzonti sconosciuti. E nel folto, invisibili, i passeri garriscono la loro allegra giornata con un fruscio d'ale³ fresco e carezzevole⁴ anch'esso.
- Sotto, nel largo viale, la città arriva ancora col passo affaccendato di qualche viandante, col lento vagabondaggio di una coppia furtiva. Ella va a capo chino, segnando i passi coll'appoggiare cadenzato dell'ombrellino, e l'ondeggiamento carezzevole del vestito attillato, che il sole ricama di bizzarri disegni, mentre l'ombre mobili delle frondi giuocano sul biondo dei capelli e sulla nuca bianca come rapidi baci che la sfiorino tutta. Ed egli le parla gesticolando, acceso della sua parola istessa che gli suona innamorata. A un tratto levano il capo entrambi al sopraggiungere di un legno⁵ che va adagio, dondolando come una culla, colle tendine chiuse; e la giovinetta si fa rossa, pensando alla penombra azzurra di quelle tende che addormentò le sue prime ritrosie. Un vecchio che va curvo per la sua strada alza il capo soltanto per vedere se la giornata gli darà il sole.
- E passa il rumore di un carro di cui si vedono le sole ruote polverose girare al di sotto dei rami bassi, e ciondolare addormentati del pari il muso del cavallo e le gambe del carrettiere penzoloni, rigate di sole. Poscia il trotto rapido di un cavallo, col lampo del morso lucente; o la fuggevole visione di una vittoria⁶ bruna, nella quale si adagia mollemente fra le piume e il velluto una forma bianca e vaporosa. Così si dileguano in alto le nuvole viaggiando per lidi ignoti, e la dama bianca vi cerca cogli occhi i sogni o i ricordi dell'ultimo ballo che vagano lontano, mollemente del pari.
- E le foglioline si agitano fra di loro, con un tremolio fresco d'ombre e di luce; a un tratto, nell'ebbrezza di sentirsi vivere al sole, stormiscono insieme, e cantano al limite della città rumorosa la vita quieta dei boschi. Le coppie innamorate tacciono, quasi comprese di un sentimento più vasto del loro; e colla mano nella mano, vanno, sognando. Più in là li desta il trotto stracco⁷ del carrozino postale che passa barcollando, portando svogliatamente la noia quotidiana di tutte le faccenduole umane che va a raccogliere dalle cassette, e strascina sempre per la stessa via, al suono fesso della sonagliera, addormentato sotto il gran mantice tentennante. Dall'altro lato risponde il fischio del convoglio che corre laggiù, verso il sole, tirandosi dietro il pensiero, lontano, lontano, verso altri luoghi, verso il passato.

1. **castagni d'India**: gli ippocastani.

2. **ombria**: ombra diffusa.

3. **ale**: ali.

4. **carezzevole**: leggero, delicato.

5. **legno**: carrozza.

6. **vittoria**: carrozza elegante, aperta e trainata da due cavalli.

7. **stracco**: stanco, indolente.

Ecco, fra i rami degli ippocastani c'è una linea d'ombra che sprofonda nel vuoto, come un viale tagliato nel dosso di un monticello, sotto un gran pennacchio di carrubi⁸. Le belle passeggiate d'allora nel meriggio caldo e silenzioso, quando le cicale stridevano nella valletta addormentata al sole! Accanto serpeggia verso l'alto la linea bruna di un tronco, rendendo immagine del sentiero che ascendeva fra i pascoli ed il sommacco⁹ di un noto poggio; e in cima, dove l'azzurro scappa infine libero, sembra di scorgere quella vetta che vedeva tanta campagna intorno. Un dì che voci allegre fra i sommacchi di quel poggio e le vigne di quel monticello! e tutta la comitiva che s'arrampicava festante per l'erta in quel dolce tramonto d'ottobre! E il chiaro di luna della sera in cui si aspettavano da quella vetta i fuochi della festa al paesetto lontano, e che bagna ancora l'anima di luce malinconica al tornare di queste memorie! Quanto tempo è trascorso? Quanto è lontano ormai quel paesetto? Ora il carrozino postale vi porta la sola cosa viva che rimanga di tanta festa, sotto un francobollo da venti centesimi. E una farfalletta bianca s'affatica a svolazzare su pel viale immaginario, fra i rami dei castagni d'India, aspirando forse alle cime troppo alte per le sue alucce. Così quella donna che viene ogni giorno a passeggiare pel viale, e aspetta, e torna a rileggere un foglio spiegazzato che trae di tasca, e guarda ansiosa di qua e di là ad ogni passo che faccia scricchiolare la sabbia, rizzando il capo con tal moto che sembra vederle brillare tutta l'anima negli occhi. Ogni tanto si ferma sotto un albero colle braccia penzoloni e l'atteggiamento stanco. Anch'essa andò a chiedere trepidante quella lettera al postino che ne scorreva un fascio sbadigliando. Ora legge e rilegge la parola luminosa che ci dev'essere per rischiarare l'ombra uggiosa¹⁰ di quel viale, per ravvivare il verde di quegli alberi che le sono passati dinanzi agli occhi con mille gradazioni di tinte nelle desolate ore d'attesa. L'organetto che suonava il mattino gaio, in qualche osteria del sobborgo, e le cantava in cuore tutte le liete promesse della speranza, torna a passare collo stesso motivo già velato dalla mestizia della sera. Gli amanti che si tengono per mano in mezzo a quella festa d'azzurro e di verde, si voltano ridendo al vederla aspettare ancora, sola, vestita di nero. La sera giunge, e l'ombra s'allunga malinconica.

A quell'ora, ogni giorno, suol passare uno sconosciuto alto e pallido, coll'andatura svogliata e l'occhio vagabondo di chi voglia ingannare l'ora del pranzo. Allorché incontrò la donna vestita di nero egli volse a fissarle il volto magro e austero in cui la percezione acuta della vita ha scavato come dei solchi. E chinò il capo quasi indovinasse, stanco della stanchezza di quella derelitta. Ma fu un lampo, e seguì ad andare dritto e fiero per la sua via, portando negli occhi la visione di tutte le camerette nude e fredde in cui si sono strascinati i suoi sogni di giovinezza e i suoi bauli sconquassati, pieni solo di scartafacci, nel vagabondare dietro un sogno. Quanti dolori ha incontrato per quella via, e quante grida d'amore o di fame ha sentito attraverso le pareti sottili di quelle camerette? Più tardi forse andrà a pranzare con una tazza di caffè e latte fra gli specchi e le dorature del Biffi¹¹, pensando a quella donna che aspettava colla stanchezza dell'anima negli occhi, mentre l'orchestra suona la mazurca dell'Excelsior¹². Ora l'operaio che gli passa allato, strascinando un carretto, non gli bada neppure. La città è troppo vasta, e ce ne son tanti.

E il tramonto in alto si spegne, tranquillo, in un cinguettio confuso, con mille rumori indistinti che dilegeano insieme all'azzurro che svanisce lontano, lontano, verso il paese dei sogni e delle memorie; e vi trasporta ai giorni in cui sentiste le prime mestizie¹³ della sera, e la prima canzone d'amore vi si gonfiò melodiosa nell'anima.

8. carrubi: alberi sempreverdi da cui si ricava un legno particolarmente duro e resistente.

9. sommacco: arbusto mediterraneo.

10. uggiosa: monotona, noiosa.

11. Biffi: caffè situato nel centro di Milano che Verga frequen-

tava; il dettaglio inserisce un'ulteriore nota di autobiografismo. **12. Excelsior:** balletto rappresentato per la prima volta al Teatro alla Scala nel 1881 e basato sull'idea del trionfo della scienza.

13. mestizie: tristezze, malinconie.

Ora la canzone passa vagabonda e avvinazzata pel viale, al casto lume della luna che
 85 stampa in terra le larghe orme nere dei castagni addormentati – la canzone in cui suonano le note rauche della rissa d'osteria e la noia delle querimonie che aspettano a casa colla donna – o la gaiezza dolorosa di chi non vuol pensare al domani senza pane – oppure la brutale galanteria che si lascia alle spalle l'ospedale e la prigione, o il richiamo caldo che cerca l'ora molle d'amore dopo la dura giornata dell'operaio.

90 Solo il bisbiglio¹⁴ di due voci sommesse che si nascondono nell'ombra canta la primavera innamorata e pudibonda. E a un tratto, nella tarda ora silenziosa, in mezzo alla gran luce d'argento¹⁵ che piove sui rami, da una macchia nell'oscurità si leva una nota d'argento anch'essa, e canta la festa dei nidi alle ragazze che ascoltano alla finestra. In fondo, fra i rami, s'intravede lontano un lumicino, in una stanzuccia solitaria.

95 A quest'ora pure la cascatella mormora laggiù nel paese lontano, tutta sola in quell'angolo della rupe paurosa, sotto i grappoli di capelvenere¹⁶, dinanzi la valletta che si stende bianca di luna.

O i molli plenilunî estivi, in cui la giovinezza canta e sogna per le strade, e le memorie sorgono dolci e candide dal passato ad una ad una! – E le fredde lune d'acciaio del
 100 Natale, quando i grandi scheletri dei castagni d'India segnano di nero l'azzurro profondo e cupo, e il turbine strappa le foglie dimenticate dall'autunno con un mugolio che viene da lungi, dalle notti remote in cui passava dietro l'uscio chiuso sulla famiglia raccolta intorno al ceppo, e spazzava via tutto! – E l'albe livide, i meriggi foschi sui rami inargentati di neve, i gemiti lunghi che vengono col vento dalle notti remote,
 105 e i giorni che scorrono silenziosi e deserti sul viale bianco di neve. Ora di tanto in tanto passa il carro funebre senza far rumore, come una macchia nera, ricamato di neve anch'esso, quasi recasse la fioritura della morte; e il doganiere che inganna la lunga guardia facendo quattro ciarle colla servotta dietro il muro, sbircia sospettoso se mai il drappo funebre dei morti non nasconda il contrabbando dei vivi.

da *I grandi romanzi e tutte le novelle*, a cura di C. Greco Lanza, Newton, Roma, 1992

14. bisbiglio: mormorio somnesso.

15. luce d'argento: è la luce della luna.

16. capelvenere: una felce sempreverde.

Linee di analisi testuale

Lo scrittore alla finestra

L'uomo che osserva dalla finestra è sicuramente lo scrittore. Esistono segni allusivi che rimandano a Verga: anzitutto il vano della finestra che è come una sorta di obiettivo che simboleggia l'atteggiamento di osservazione; e poi il panorama evocativo della patria lontana (*quasi visione di patria lontana*, righe 4-5).

L'osservazione dalla finestra comporta la sognante trasposizione (visione) nella città della natura, una natura evocata e descritta con le tinte un po' di maniera del *locus amoenus*: la luce azzurra, il venticello, il verso dei passeri; e che sia un'evocazione fantastico-letteraria Verga lo segnala con l'uso di un termine ricercato e letterario, *ombria*, che indica l'estensione e la gradevolezza dell'ombra.

Il movimento della vita

La città è antropomorfizzata, come se si muovesse attraverso i suoi abitanti, i quali camminano o in fretta o lentamente: l'uno un *viandante* che probabilmente si reca al lavoro, gli altri, una coppia, a identificare due valori della vita, il lavoro e l'amore. L'attenzione dello scrittore si concentra sulla coppia di innamorati con un implicito accenno all'ultima novella delle Rusticane e quindi alla precarietà dell'amore e all'impossibilità di fissarlo per sempre. Subito dopo passa un vecchio che cammina curvo e presta attenzione solo al tempo che farà, sperando in una giornata assoluta.

Questi passanti hanno un evidente valore simbolico: rappresentano le fasi della vita e gli elementi importanti dell'esistenza umana: il lavoro (l'uomo che passa affaccendato), l'amore (la coppia) e la vecchiaia che mantiene un contatto con la realtà estremamente limitato ed egoistico (il vecchio non pensa ad altro che al tempo che farà e cammina chino senza guardare nulla, ormai solo sfiorato dalla vita, cui, di fatto, si disinteressa).

La vita come viaggio

Le immagini che seguono sono quelle che evocano il viaggio, la vita come itinerario: il carro da lavoro, il cavallo con il cavaliere, la carrozza con una dama, il carrozino della posta che rappresenta i rapporti umani cui alludono le lettere; rapporti connotati dalla noia quotidiana, il giornaliero fardello della vita.

A questa dimensione degli spostamenti cittadini fa da contrappunto un altro mezzo di trasporto, il treno che evoca paesi lontani e insieme il ricordo che va *verso altri luoghi, verso il passato* (riga 36). Verga suggella il periodo con un endecasillabo (*verso altri luoghi, verso il passato*), i cui emistichi sono segnati dal parallelismo della preposizione verso.

Evocazione, nostalgia, illusione

Siamo di fronte a una prosa lirica, evocativa che ripropone l'antica contrapposizione verghiana fra la *città rumorosa e la vita quieta dei boschi* (riga 29). La dimensione della nostalgia è evocata attraverso l'ossessiva ripetizione della parola *lontano*. E, come in *Nedda*, assistiamo a continue dissolvenze, in quanto gli alberi, gli uccelli, gli elementi della natura rimandano alla campagna del paese natio, stimolando la rievocazione. In sintonia con questa disposizione al sogno e al ricordo sono le coppie di innamorati; il loro incedere assorto mano nella mano è però turbato dal carrozino postale, cioè dalla quotidianità della vita.

La vicenda della donna, che ogni giorno passa per il bastione di Monforte e legge sempre la stessa lettera, rappresenta la speranza, che andrà delusa, che il sogno si avveri; eppure è questo che le dà la forza di resistere *nelle desolate ore d'attesa* (altro endecasillabo, che sottolinea musicalmente la melanconia della donna). La musica dell'organetto accompagna la donna, vestita di nero (il colore del lutto e della solitudine-vedovanza) e il suo suono cambia con lo scorrere delle ore: di giorno è un suono gaio, di sera è triste.

L'incomunicabilità

Il passaggio alla sera è segnato dalla presenza di uno sconosciuto alto e pallido, lo stesso scrittore, il quale intuisce il dramma della donna. Da questo incontro non nasce comunicazione, ma solo ricordo dei sogni delusi, del continuo errare dell'esistenza e della scrittura (*bauli [...] pieni solo di scartafacci*, righe 72-73), il ricordo della *bohème* e delle *camerette* in cui l'uomo ha ascoltato tutti i drammi della vita, gli incontri con gli scrittori al Biffi, tutte puntuali allusioni autobiografiche.

L'operaio che passa senza accorgersi dello scrittore è l'emblema dell'incomunicabilità che caratterizza la vita della città e la vita in genere (*La città è troppo vasta*, riga 79). Il viandante e il suono della musica portano lo scrittore lontano, nel paese *dei sogni e delle memorie*, riga 82.

A questo punto i paesaggi si mescolano e dagli alberi, dai rumori, dalle luci della città si passa in dissolvenza a quelli della campagna. Di questa dissolvenza è indicativa l'immagine dei castagni d'India che connotano sia la città (all'inizio della novella) sia il paese lontano.

La novella si chiude come era cominciata, con l'immagine di un carro, questa volta di un carro funebre, a simboleggiare il percorso dell'esistenza.